

Toni Fontana

L'attacco americano contro le città sante sciite ha scatenato una serie di agguati contro i militari italiani schierati a Nassiriya dove, a dispetto delle rassicuranti dichiarazioni del governo, i miliziani di Al Sadr posseggono basi ed appoggi e attaccano ogni qual volta la tensione sale a Najaf e Karbala. In poche ore carabinieri, bersaglieri e soldati delle forze speciali dell'Esercito e della Marina, hanno subito tre attacchi. Un militare, il caporal maggiore del bersagliere Antonio Ambrosio, è rimasto leggermente ferito; un mezzo, un Vm, cioè un gipponi, è stato colpito e incendiato. Secondo fonti della polizia locale, contattate dall'agenzia France Presse, nella sparatoria sarebbero morti tre iracheni, due civili e un miliziano. Il comando italiano non conferma. Quanto è accaduto, anche se le conseguenze non sono state gravi per i militari italiani, dimostra tuttavia che la tensione a Nassiriya è altissima e che i guerriglieri non si sono affatto ritirati e sono in grado di colpire sia nel capoluogo che nei villaggi che controllano.

I fatti. I primi due agguati sono avvenuti a Nassiriya, nelle vicinanze di uno dei tre ponti che, il 6 aprile, sono stati teatro della battaglia con i bersaglieri. I miliziani si erano appostati nel ponte più esterno e lontano da quello che unisce il luogo dell'attentato del 12 novembre all'ex base italiana Libeccio. Una pattuglia della Msu, la forza dei carabinieri, è stata attaccata con armi automatiche e lanciagranate. Nessuno dei militari dell'Arma è rimasto ferito ed i mezzi dei carabinieri si sono rapidamente allontanati in direzione della base di Tallil. Poco prima erano stati sparati colpi contro un'altra pattuglia dei carabinieri che stava perlustrando il centro della città. Anche in questo caso nessun militare è stato ferito. All'indomani, cioè ieri pomeriggio intorno alle 15, vi è stata un'altra sparatoria che ha coinvolto forze speciali e bersaglieri. Come ha appreso l'Unità da una fonte militare in questo caso sono stati gli italiani a prendere l'iniziativa e, forse su «consiglio» del comando britannico e degli americani (che in quelle stesse ore stavano attaccando le città sante sciite) un commando delle forze speciali si è diretto nel villaggio di Suq ash Shuyukh. Qui, quattro giorni fa, un gruppo di militari italiani, tra i quali

Soldati dei reparti di élite hanno compiuto un'incursione nel villaggio controllato dai miliziani di Sadr che hanno sparato razzi
Dato alle fiamme un mezzo italiano



Secondo la polizia locale un guerriglieri e due civili sono stati uccisi dai nostri militari negli scontri
Contini: Nassiriya è una città tranquilla

Nassiriya, un giorno di attacchi agli italiani

Carabinieri colpiti due volte. Spari sulle forze speciali in azione: ferito un bersagliere



Carabinieri coinvolti in uno scontro a Nassiriya, in basso l'ostaggio americano mostrato in un video trasmesso dalla televisione Al Arabiya

sulla tv araba Al Arabiya

In onda video con un nuovo rapito americano «Sono un ingegnere, lavoro per il Pentagono»

BAGHDAD Un altro civile americano è caduto nelle mani dei sequestratori iracheni. Al Arabiya, la tv araba di Dubai che insieme alla rivale qatariota Al Jazeera sono diventate il veicolo per tutti i messaggi video e audio di Bin Laden e degli autori dei sequestri avvenuti nelle ultime settimane in Iraq, ieri ha mostrato un altro video con le immagini di un ostaggio americano. L'uomo, secondo la televisione satellitare, sarebbe un ingegnere che lavora per il Pentagono e sarebbe stato rapito lunedì 3 maggio da un gruppo che nel video si autodefinisce «Brigate dell'ira islamica», un movimento finora sconosciuto. Stando alla tv, nel messaggio l'uomo si identifica come Eban Elias, un nome ebraico, e - sempre secondo notizie raccolte nella redazione di Al Arabiya - sarebbe iracheno di nascita, successivamente naturalizzato statunitense. Stando al Al Arabiya, i rapitori non hanno presentato nessuna richiesta di riscatto. L'identità americana dell'ostaggio è stata confermata anche dal Dipartimento di Stato Usa, che però non ha fornito altri dettagli. «Siamo certi che si tratta di un cittadino americano», ha detto il portavoce del Dipartimento



di stato, Richard Boucher, precisando che un membro della famiglia dell'ostaggio ha contattato l'ambasciata Usa ad Amman dopo aver visto le immagini in tv.

Gli occhi coperti da una keffiyeh bianca e nera, come quella dei palestinesi, l'uomo, con baffetti e una barba lunga di qualche giorno, indossa una camicia grigia. «Mi chiamo ... Elias, di Denver, in Colorado», dice in un inglese dall'accento poco americano e con una voce molto bassa. Aggiunge che lavora a Baghdad per conto «del Pentagono e di altre compagnie americane» e fa un appello alle associazioni islamiche irachene perché intervengano a favore della sua liberazione. «Sono stato rapito e mi appello a tutte le associazioni musulmane affinché intercedano per il mio rilascio». L'uomo sembra far riferimento al consiglio degli ulema iracheni (sunniti) che nelle ultime settimane ha annunciato la liberazione di stranieri presi in ostaggio in Iraq. Un altro civile americano, Thomas Hamill, rapito il 9 aprile scorso, era riuscito a fuggire dai suoi rapitori, dopo tre settimane di sequestro. Nulla si sa invece di un altro ostaggio Usa, Keith Maupin, un soldato di 20 anni anch'egli scomparso il 9 aprile scorso. Nell'ultimo mese in Iraq è cominciata un'ondata di rapimenti, scattata subito dopo l'assedio dei marines alla roccaforte sunnita di Falluja, a 50 chilometri a ovest di Baghdad. Al momento, 10 persone risulterebbero ancora coinvolte. Tra cui anche i nostri tre connazionali, Angelo Stefio, Umberto Cupertino e Maurizio Agliana, rapiti il 12 aprile da un gruppo denominato Falange Verde.

vi era anche il comandante del contingente a Nassiriya, generale Gin Marco Chiarini, era stato attaccato dai miliziani e ne era nata una violenta sparatoria con i carabinieri della scorta del comandante. Ieri dall'accampamento italiano è partita una forza composta da uomini del Comsubin (forze speciali della Marina), del Col Moschin (incursori dell'Esercito) e del Monte Cervino (alpini paracadutisti). Lo scopo - ha appreso l'Unità - era principalmente quello di «pizzicare qualcuno», di catturare insomma i miliziani che pochi giorni fa hanno teso l'agguato al generale Chiarini e di «farsi vedere per dimostrare che i guerriglieri non controllano il territorio». Quando gli uomini delle forze speciali sono arrivati nei pressi della sede dei miliziani di Al Sadr è cominciata la sparatoria, violentissima a giudicare da quanto è accaduto. Un gipponi «telato» (non blindato e circondato da un rivestimento di plastica) è stato centrato dalle raffiche dei miliziani ed ha preso fuoco. Gli italiani hanno chiamato rinforzi ed è sopraggiunta una pattuglia di bersaglieri. Una mitragliatrice piazzata sul tetto di un blindato si è inceppata; ciò ha provocato una piccola esplosione e le schegge hanno ferito il

militare italiano. Ambrosio è stato ricoverato all'ospedale italiano dove i medici hanno emesso una prognosi di sette giorni. La sparatoria si è protratta per alcuni minuti; gli italiani hanno quindi deciso di ripiegare abbandonando il mezzo in fiamme. Poche ore dopo l'agenzia France Presse, citando fonti della polizia irachena di Nassiriya, ha diffuso la notizia secondo la quale un carabiniere era stato ucciso e tre iracheni erano morti nella sparatoria di Suq ash Shuyukh.

A Roma fonti del ministero della Difesa hanno seccamente smentito l'uccisione dei militari dell'Arma, mentre sulla morte dei tre iracheni, due civili e un miliziano, una fonte militare fa notare che «i soldati non sono in grado di dire se vi sono delle perdite tra gli iracheni perché, quando avviene una sparatoria, i militari cercano di ripiegare rapidamente e gli uomini di Al Sadr si portano via i feriti e i corpi degli uccisi». Da segnalare infine un'intervista all'Espresso della governatrice della Cpa Barbara Contini che, tra l'altro, definisce «tranquilla» la situazione a Nassiriya e prospetta, per il 30 giugno, un passaggio dei poteri agli iracheni «senza traumi».

Trattativa sugli ostaggi, primi contatti di Gino Strada

Il fondatore di Emergency a Baghdad. «Dei segnali li abbiamo mandati, ora dobbiamo aspettare. Facciamo il possibile»

ROMA «Dei segnali, li abbiamo mandati, ora dobbiamo solo aspettare». Gino Strada e Maso Notarianni sono a Baghdad in un piccolo albergo fuori dalle rotte dei giornalisti. È qui che attendono un segnale che porti a stabilire un contatto con i rapitori di Maurizio Agliana, Stefano Cupertino e Salvatore Stefio. Dopo l'incontro ad Amman con Jabbar Al Kubaisi, il leader dell'Alleanza patriottica irachena, Strada ha già avuto qualche contatto con gli uomini indicati proprio da Al Kubaisi, «ora si tratta di aspettare», precisa Maso Notarianni. Ma i tempi, a quanto è dato di capire, non saranno certamente brevi. «Emergency» mette sul piatto della sua missione «umanitaria» l'impegno che l'organizzazione ha svolto da anni in Iraq, con l'apertura di ospedali e centri di assistenza per la popolazione civile, sempre senza distinzioni politiche, religiose o etniche. Un «patrimonio» importante riconosciuto dalla popolazione irachena, e sul quale fa leva Gino Strada per ottenere dei risultati concreti. Per il momento «Emergency» lavora in silenzio. Poca pubblicità, scarsi contatti con i giornalisti e le

tv, pochissimi anche i contatti con le autorità italiane presenti sul posto. Il dato che Strada sottolinea dal giorno in cui per la prima volta ha incontrato Jabbar Al Kubaisi, è sempre quello del carattere «umanitario» della sua missione. Un atteggiamento che stride con i toni propagandistici di un altro protagonista di questa vicenda, Moreno Pasquinelli, il leader del Campo antimperialista. «Il governo ostacola Gino Strada», ha detto ieri in un comunicato stampa. Una notizia, se vera, certamente allarmante. Abbiamo chiesto spiegazioni a Notarianni che così ci ha risposto: «Dal punto in cui siamo noi non abbiamo la sensazione che qualcuno ci stia ostacolando. E francamente sarebbe singolare che si decidesse di frenare il nostro lavoro. Noi abbiamo un solo interesse: fare tutto il possibile per riportare a casa i tre ostaggi. Speriamo di riuscirci».

Fin qui il lavoro di «Emergency». Per quanto riguarda invece l'azione dell'intelligence, va registrata la consueta «velina» dei servizi lanciata dalle agenzie, dalla quale si apprende che sono in corso diversi contatti

Rai 2, padre Benjamin prima invitato poi «censurato»

ROMA «È una vera e propria censura». La definisce così padre Jean Marie Benjamin la sua mancata partecipazione alla registrazione della trasmissione «XII round» su Raidue, prevista ieri alle 18, dove avrebbe dovuto parlare della situazione in Iraq con quattro giornalisti. Il programma sarebbe dovuto andare in onda il lunedì in seconda serata. Benjamin, sacerdote e segretario della fondazione «Beato Angelico» di Assisi, amico personale di Tarek Aziz e da anni impegnato per iniziative a favore del popolo iracheno, ha riferito di aver ricevuto - mentre già si trovava a Roma per l'occasione - una telefonata dal curatore della trasmissione di Raidue che gli annunciava che per «istruzioni dell'azienda» non avrebbe potuto partecipare alla trasmissione. «È la terza volta che mi succede una cosa del genere - ha riferito il sacerdote - ma questa volta mi ero fatto invitare con fax inviato lunedì 3 maggio in cui mi veniva confermata la partecipazione ad una delle due trasmissioni di Raidue, «Anteprima Excalibur Lunedì Italia» e «XII Round». Stando a padre Benjamin, quanto successo «è la dimostrazione che l'informazione in Italia è completamente pilotata. Avevo già concordato che non avrei parlato del tema degli ostaggi italiani ma solo della situazione dell'Iraq in generale. Forse mentre tanti esperti raccontano tante bugie su quanto sta avvenendo, si ha paura di quello che potrei raccontare: ne so un po' troppo. E poi che significa «istruzioni dell'azienda»?»

col gruppo dei sequestratori. Il problema nasce dal fatto che nessuno di loro sembra avere una influenza decisiva sulla sorte dei tre body-guard. Al momento, l'unico dato positivo è che Agliana, Cupertino e Stefio sono vivi. Il resto è avvolto dalle nebbie. Sembra che il «livello politico» che gestisce il sequestro non sia più tanto coeso come nei giorni precedenti, soprattutto che vi sono delle diverse opinioni sulle condizioni da porre per il rilascio. La prima conseguenza di queste divisioni è che gli accordi raggiunti con una parte vengono smentiti dall'altra. Stando alle indiscrezioni, i servizi italiani avrebbero affiancato al tradizionale «canale» del Consiglio degli Ulema sunniti, anche contatti con membri del partito baathista o del «Muharabat», il servizio segreto di Saddam Hussein. Forse tra questi nuovi soggetti ci può essere il canale adatto. L'impressione che si ricava è che dopo 25 giorni dal sequestro l'intelligence sia ancora lontana dall'obiettivo: stabilire rapporti solidi con personaggi che possano portare ad una seria trattativa con i rapitori. Il tutto giustifica il sospetto che i tempi del rilascio siano

ancora lunghi. Non c'è ancora, ad esempio, quel segnale di disponibilità che pure era stato chiesto alle «Falangi verdi di Maometto»: la consegna della salma di Fabrizio Quattrocchi. Obiettivo quasi raggiunto un paio di settimane fa, ma fallito soprattutto per il clamore mediatico attorno alla «immediata liberazione» degli ostaggi.

Intanto il clima per quanto riguarda i sequestri di stranieri in Iraq sembra tendere al peggio. Ieri la tv Al-Arabiya ha mostrato le immagini di un rapito, un cittadino statunitense. «Mi chiamo... Elias, vengo da Denver, Colorado», si è sentito nel video trasmesso dalla tv. Secondo l'emittente di Dubai, il nome di battesimo dell'uomo è Eban, un nome ebraico, ed è nato in Iraq. Avrebbe acquisito in un secondo tempo la cittadinanza statunitense. La notizia ha allarmato l'intelligence italiana. «Pensavamo - dicono alcuni analisti - che la strategia dei sequestri fosse stata messa da parte, questo nuovo rapimento ci dice invece che la guerriglia vuole usare i civili occidentali come strumento di pressione sui governi della coalizione».